

Pregare fa problema?

Individuazione di punti chiave e nodi critici

PINA DEL CORE



È proprio vero che la preghiera nella vita salesiana oggi fa problema? Perché sembra che sia diventato più problematico di ieri vivere la preghiera, nucleo centrale di ogni vocazione e di ogni spiritualità? La preghiera non è più lo spazio e l'interesse primario che, prima di ogni altra cosa, crea la comunità e rende feconda ogni attività e missione?

Questi ed altri interrogativi si addensano intorno a questa realtà così importante per la vita consacrata salesiana e che sembra "fare problema". Eppure siamo profondamente convinti che la preghiera, sia nella sua forma individuale che comunitaria, è essenziale se vogliamo attraversare, senza eccessive perdite, la crisi vocazionale – che è soprattutto crisi di fede – che ha investito la cultura e la società in cui siamo immersi.



1. Un disagio sommerso e persistente

Il problema forse sta nello scarto, che cogliamo sempre più distante, tra le attese, l'ideale a cui guardiamo – pensiamo a don Bosco e a Madre Mazzarello autentici contemplativi nell'azione – e la realtà, in cui la tensione tra preghiera ed azione si fa particolarmente difficile.

In una stagione di complessità, come quella che stiamo vivendo, il rischio della dispersione e del disorientamento non è lontano neppure da coloro che professano con la vita il primato di Dio e del suo Regno. Per la vita salesiana poi, quando la preghiera non viene più curata e quando le attività degenerano nell'attivismo e non sono più considerate come parte della preghiera stessa, il rischio della dispersione e della superficialità si presenta ancora più forte, soprattutto in rapporto ad altre spiritualità e carismi apostolici.

La complessità e l'incertezza della realtà attuale provocano insicurezza, rifugio nell'attivismo, nel sovraccarico di lavoro, nella frammentazione, sicché la vita quotidiana nel suo svolgersi, pur essendo ritenuta come il luogo dell'esperienza e dell'incontro con Dio, non è più di fatto vissuta così.

Eppure bisogna riconoscere che la domanda di spiritualità e di preghiera in questi ultimi tempi è divenuta particolarmente forte, nei singoli come nelle comunità: sono molti infatti coloro che, anche se non sono più tanto giovani, cercano esperienze di preghiera, magari "altrove", al di fuori della congregazione cercano in altre spiritualità e carismi quello che non riescono a trovare in casa propria. La preghiera semplice, essenziale e gioiosa, capace di incidere nel quotidiano, tipica della nostra spiritualità, appare agli occhi di costoro qualcosa di superficiale, di semplicistico per cui si tende a rifugiarsi in uno spiritualismo "comodo", che talvolta esprime la fuga dalla realtà, esigente banco di prova dell'integrazione fede-vita.

Si percepisce dunque un *disagio* a volte sommerso ma persistente, solo in apparenza legato alle forme o formule di preghiera. E i segni di tale disagio sono numerosi e diversi, dal momento che non mancano documenti e richiami autorevoli che tentano di smascherarlo. Come ritrovare il clima in cui fare esperienza di Dio e del suo mistero proprio nell'impegnativo, talvolta crocifiggente, quotidiano?

Non è facile dare un nome e un volto a tale situazione, anche perché non ho a disposizione dati sufficienti che mi consentano di fare una lettura completa e rispettosa della realtà. Ho provato a riprendere in mano l'interessante volume che ha raccolto gli Atti della *Visita d'insieme* (VDI 2000) realizzatasi nell'incontro del compianto Rettor Maggiore, don Vecchi, ed alcuni membri del Consiglio Generale con i consigli ispettoriali dell'Italia salesiana.

Ho potuto attingere, oltre che agli interventi del Rettor Maggiore e dei Consiglieri, alle relazioni introduttive, anche al vasto e ricco materiale raccolto sul campo (*Indagine conoscitiva*, a cura del Centro Pedagogico di Verona). L'analisi di questi dati, infatti, mi ha permesso di entrare immediatamente in contatto con la realtà delle comunità salesiane, dato che il tema del confronto era *la comunità come nucleo animatore della comunità educativa pastorale*.

Pur non essendo un tema specifico della *Visita d'insieme* e dell'indagine che l'ha preparata, la preghiera, e in maniera più ampia la spiritualità, è una tematica trasversale e sempre presente. Da una lettura attenta di tali dati sono emerse delle interessanti indicazioni che fanno da piattaforma per le riflessioni che seguono. Sono due i nuclei in cui si possono raggruppare le istanze emergenti dalla situazione: il tema delle *relazioni comunitarie* e quello più ampio della *spiritualità*.

1.1. *Preghiera e relazioni*

Prendendo in considerazione i dati che riguardano *la qualità delle relazioni* all'interno della Comunità salesiana, all'interno dell'opera e con il territorio e la Chiesa locale, la preghiera viene indicata come uno dei fattori che facilitano il clima relazionale complessivo e che contribuiscono alla qualità delle relazioni comunitarie, ad *intra* e ad *extra*.

Emerge con chiarezza, ad esempio, che la cura dei tempi di preghiera e dei ritiri spirituali, per il 23% circa delle comunità che hanno risposto, influisce non solo sul miglioramento della qualità delle relazioni tra i confratelli, ma anche nelle relazioni con i laici. Anzi, i ritiri e gli incontri spirituali (55%) ed altri momenti di preghiera e di celebrazione liturgica (18,5%) sono ritenuti prioritari tra le occasioni di formazione comune tra salesiani e laici.

Pur constatando da una parte che “poco meno del 90% delle comunità dichiara che sono un buon numero o addirittura quasi tutti i confratelli, che generalmente riescono a partecipare ai momenti comunitari di preghiera”, si evidenzia tuttavia che la qualità di questi momenti è un po' trascurata e ciò lo si ricava dal buon numero di comunità (22,63%) che dichiarano di avere tentato di migliorare le relazioni comunitarie migliorando la qualità dei momenti di preghiera.

La cura della vita di preghiera e soprattutto dei ritiri comunitari, inoltre, viene sentita come un'occasione propizia di distensione e di fraternità.

Un peso importante in questa situazione hanno anche altri fattori, come l'eccesso di lavoro che ricade su pochi, la scarsità di tempo per sé e per la preghiera, vissuti come generatori di stanchezza, stress e demotivazione.

Vengono indicate poi alcune difficoltà legate all'area della formazione e della spiritualità, tra cui una cura non adeguata della formazione permanente, la scarsa profondità spirituale e il rischio della secolarizzazione.

Diventa sempre più chiaro che la dimensione comunitaria e relazionale della spiritualità è fondamentale in rapporto alla crescita nella fede, ed in particolare della preghiera come luogo privilegiato dell'incontro con Dio. La capacità di relazione, la ricchezza e la serenità con cui sono tessute le relazioni quotidiane nella comunità e con tutti coloro che a diverso titolo ci avvicinano sono la condizione e l'*humus* necessario per lo sviluppo di un autentico clima di preghiera. Ma è anche vero che – come scrive Bonhoeffer – «la via che conduce al fratello passa attraverso la preghiera e l'ascolto della Parola di Dio».

1.2. Preghiera e spiritualità

Nelle conclusioni che commentano i risultati dell'indagine fatta sulle comunità salesiane d'Italia, sono stati individuati *tre nodi*: l'attenzione al *problema organizzativo*, la necessità di un'insistenza rinnovata sul *tema della formazione*, il *nodo della spiritualità*: ritrovare le motivazioni più profonde della scelta vocazionale e della vita in comunità.

«Il nodo della spiritualità – cito testualmente – lungi dall'es-

sere cappello ornamentale delle precedenti questioni, rappresenta la necessità di ritrovare, in Dio e nel carisma di cui Egli ci ha reso partecipi, la forza di rinnovamento, che ci potrà sostenere in tutte le scelte del futuro e, al tempo stesso, la certezza che il quotidiano, nel quale siamo chiamati ad operare, è anch'esso "luogo di Dio", dove si compie la sintesi della nostra missione e della nostra consacrazione e da cui si irradia il nostro messaggio di educatori alla fede».

Sta qui il segreto e l'originalità della spiritualità salesiana: la preghiera non è qualcosa che si introduce ad un certo momento o nei tempi "vuoti" della giornata, ma è il respiro dell'anima, è un'esperienza che non passa accanto, quasi parallela ad altre esperienze di impegno o di attività. La preghiera non ci estranea dalla storia, dal terribile quotidiano, dai doveri di ogni giorno. Basta guardare a don Bosco, uomo di grandi progetti e realizzazioni, ma definito anche uomo di preghiera, a Madre Mazzarello, donna di azione che osava accusarsi di essere stata un quarto d'ora senza pensare a Dio e a tanti figli e figlie che hanno impostato il loro cammino di santità su questa profonda unificazione. Mi piace ricordare in proposito la testimonianza di don Crestanello, confessore della Beata Laura Vicina: «Per me – soleva dire – pregare o lavorare è la medesima cosa; è lo stesso pregare o giocare, pregare o dormire. Facendo quello che comandano, compio quello che Dio vuole che io faccia, ed è questo che io voglio fare; questa è la mia migliore orazione. ... Dovunque mi trovo, sia in classe, sia nel cortile questo ricordo (la presenza del Signore) mi accompagna, mi aiuta e mi conforta».

Nella prospettiva della quotidianità, come condizione e stile della preghiera salesiana, le risposte delle comunità salesiane, tra le indicazioni per favorire la funzione di animazione educativo-pastorale della comunità, sottolineano la necessità di un ritmo di vita che favorisca la qualità dell'esperienza salesiana: «È indispensabile garantire ad ogni comunità e ad ogni confratello il tempo necessario per curare e sviluppare la sua vita spirituale e fraterna; darsi un ritmo che favorisca il recupero delle forze e di sostegno della qualità di vita».

Anche don Vecchi nelle conclusioni della Visita d'insieme tra le altre cose ribadisce con forza l'urgenza di «puntare il dito sulla qualità della vita e sulla maniera di concepire il compito della comunità locale che ha come base e risorsa la forza con cui vive e

si comunica la spiritualità e la capacità formativa dei salesiani». E tra i compiti del direttore non esita a segnalare quello di offrire l'orientamento e il tono spirituale alla comunità. «Oggi si sente il bisogno di animatori carismatici che mantengano viva la coscienza e l'entusiasmo della propria scelta vocazionale nei confratelli e nella comunità».

2. Alcune difficoltà comuni

Relazioni e spiritualità: due nuclei che hanno a che fare con la preghiera, soprattutto per una preghiera nello stile salesiano. L'essere contemplativi nell'azione, caratteristica della vocazione salesiana, è un cammino che richiede un lavoro di difficile composizione di alcune polarità apparentemente inconciliabili: preghiera e azione, interiorità ed esteriorità, ascolto ed impegno, silenzio e parola, solitudine e comunione.

Si tratta di muoversi in una duplice direzione: da una parte creare le condizioni nell'ambiente, nella comunità e dall'altra costruire la propria vita e la propria identità su alcuni atteggiamenti che facilitano tale unificazione. E tale compito non è facile. Allora ci domandiamo: «Quali sono le difficoltà che si incontrano per vivere questa dimensione essenziale della vita di ogni credente e della nostra vocazione salesiana?».

Pur tenendo sullo sfondo le molteplici difficoltà che sono collegate prevalentemente al contesto o all'ambiente-clima in cui matura e si realizza l'esperienza della preghiera, intendo soffermarmi in maniera sintetica sul secondo livello, quello personale, individuando alcuni aspetti problematici più comuni che le persone incontrano nel loro cammino di crescita nella preghiera.

L'esperienza della preghiera mentre ci lancia all'incontro con Dio ci rimanda sempre in qualche modo a noi stessi. Proprio perché si tratta di un'esperienza di relazione la preghiera coinvolge in profondità tutto l'essere, nelle sue dimensioni non solo spirituali, ma soprattutto emotive ed affettive. Il luogo dell'incontro con Dio prima di essere "fuori di noi", nel quotidiano, negli eventi, nell'incontro con gli altri, i giovani, i poveri, i bisognosi, è il "cuore", quello spazio interiore, centro dell'essere, in cui nasce e si sviluppa la fiducia e, dunque, la fede come serena consegna di sé a Qualcuno che ci ama.

«Tutti i cammini di spiritualità, anche quello del contemplativo nell'azione, valgono solo se portano verso il santuario del cuore, dove ci precede la Verità», ha scritto il Rettor Maggiore don Juan Vecchi in una bellissima lettera sulla preghiera del salesiano. Credo che molte delle difficoltà che incontriamo nel vivere la preghiera si possano ricondurre alla mancanza di maturazione personale in alcuni atteggiamenti che toccano non tanto il fare, quanto l'essere, l'identità profonda di ciascuna persona. Non intendo ovviamente trascurare l'importanza della dimensione comunitaria, relazionale ed organizzativa della vita apostolica che siamo chiamati a svolgere. Ormai non si può più contrapporre, come è stato per il passato, l'identità comunitaria con le sue esigenze e l'identità personale, la preghiera comunitaria e quella personale. È possibile invece tenere conto delle soggettività individuali, dei cammini di maturazione di ogni persona per costruire comunità che generano vita e favoriscono lo sviluppo della spiritualità. Ogni contrapposizione o accentuazione unilaterale dell'una a scapito dell'altra polarità potrebbe ostacolare la crescita di entrambe.

Sono personalmente convinta che oggi la formazione, specie l'auto-formazione, dovrà puntare proprio su questa reciprocità di interazione: ripensando l'identità e gli spazi della comunità e favorendo processi di rielaborazione continua delle identità personali che conducano prima di tutto all'unificazione interiore. Lo esige l'attuale cultura in cui siamo immersi, lo richiede il nostro carisma che, in tema di unità vocazionale, è abbastanza esigente.

In questa prospettiva ho individuato dei *punti chiave* che, a mio avviso, accomunano sia le nuove che le vecchie generazioni. Tali nuclei si riferiscono ad alcuni nodi problematici della cultura di oggi, determinati appunto dalla complessità, ma esprimono anche speranze, bisogni e domande e costituiscono una sfida per la fecondità della vita consacrata salesiana.

2.1. Il rischio della dispersione

La prima difficoltà che realmente può intaccare la vita spirituale e compromettere la nostra esperienza di preghiera è *la dispersione interiore*. In termini esistenziali, la dispersione consiste in una serie di vissuti che vanno dalla sensazione di confusione e di mancanza di unitarietà, a quel senso di frammentazione che

pervade il sentimento della propria identità (Io-diviso) e che rende più ardua l'unificazione di sé in un progetto unitario di vita.

Non poche crisi nella vita religiosa nascono proprio dall'incapacità di mettere ordine nei propri sentimenti ed emozioni, di ricondurre ad unità e coerenza le proprie esperienze di vita, i diversi livelli di impegno, la ricchezza delle risorse e la stessa progettualità umana.

Uno sguardo realistico al mondo dei giovani e alla società in cui vivono, fa emergere subito la dispersione e la frammentarietà come uno dei tratti caratteristici. La mancanza di unitarietà nella propria vita, che possiamo constatare in loro, è connessa alla molteplicità di appartenenze e di esperienze spesso frammentate da cui provengono, ma anche alla frantumazione degli interessi e delle aspirazioni che difficilmente riescono a comporre in unità attraverso la scelta di un progetto di vita.

Il problema della dispersione, infatti, tocca in particolare le nuove generazioni di adolescenti e giovani, abituati ormai a vivere la propria quotidianità tra più condizioni di vita, tra più appartenenze, più gruppi e più riferimenti identificativi e sociali. Il baricentro della loro vita si trova in tal modo sbilanciato su più fronti e in diverse direzioni, sicché il percorso di unificazione di sé risulta abbastanza difficile.

Ma questa situazione tocca anche noi della generazione "adulta": attratti da più "centri" con fatica riusciamo a centrarci sull'essenziale. La nostra esperienza di preghiera rischia di insabbiarsi nelle dune dell'esteriorità e di un attivismo alienante o, al contrario, nello spiritualismo. Allora, o ci si rifugia, quasi per difesa, nell'intimismo e nello spiritualismo evitando di aprirsi al mondo, alla storia, a tutto ciò che può "distrarre" l'anima da questo "centro", oppure si entra in pieno nel vortice della molteplicità non riuscendo più ad afferrarsi e a fermarsi su qualcosa o qualcuno.

2.2. La fatica del rientrare in se stessi

Messi a confronto con la complessità della vita, delle interazioni e degli impegni, continuamente «buttati fuori da noi» facciamo fatica a entrare in noi stessi, a trovare il coraggio di «ritirarci nella stanza interiore» come ci invita Gesù nel Vangelo: «Tu

invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto» (Mt 6,6). Il cammino della preghiera di ogni credente, sull'esempio di Gesù che quando pregava il Padre amava appartarsi nel silenzio e nella notte, passa attraverso l'ineliminabile fatica dell'incontro con se stessi, di quell'*abitare secum* tipico dell'esperienza monastica. È nella preghiera del cuore, infatti, che la relazione con Dio si radica nella dimensione soggettivo-esperienziale della persona, realizzando quel desiderio di salvezza (= ricerca di senso, di pienezza e di felicità) presente in ogni essere umano. Come ricorda il Card. Martini, «decisivo è il cuore, l'interiorità. È il luogo delle decisioni libere, degli affetti profondi che cambiano la vita e dei grandi orientamenti che danno senso alla storia».

E tutte queste istanze hanno una risonanza particolare oggi: il bisogno di portare a pienezza la propria umanità, di realizzazione di sé, di armonia con se stessi e con il creato, di unità e di libertà interiore sono tipici del nostro tempo e investono ormai non solo le nuove generazioni. Nella sensibilità culturale contemporanea tali bisogni risultano addirittura amplificati, dal momento che la ricerca di una nuova soggettività umana sta esasperando il problema dell'identità e della differenza (*Chi sono io?*), dell'orientamento da dare alla propria vita (*Dove sto andando?*) e in ultima analisi del senso dell'esistenza (*Che senso ha la mia vita?*).

In ogni itinerario di crescita spirituale la domanda su Dio, o meglio la conoscenza del volto dell'Altro (*Chi è Dio per me?*) si accompagna alla domanda su se stessi (*Chi sono io?*). Si pensi al cammino, spesso segnato da una vera e propria lotta spirituale, di alcuni santi come Francesco, Ignazio, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce.

Non è facile nel contesto della cultura contemporanea, soprattutto se guardiamo al mondo giovanile, approdare ad una preghiera così esigente, come quella salesiana, che richiede una capacità di sintesi, al di là della dispersione, che riesca a collegare le vicende quotidiane e le diverse esperienze o attività con il disegno di Dio e con l'impegno nella storia. Si richiede una capacità di lavorare sui frammenti, di districarsi nella molteplicità e nella complessità di eventi che si intrecciano, di relazioni interdipendenti, spesso eccessivamente coinvolgenti sul piano emotivo ed affettivo sebbene talvolta in maniera soltanto "virtuale". Si pensi al peso e alle implicanze sempre più pervasive della comunica-

zione elettronica: la nostra società della comunicazione non riesce a trasformare il diluvio di informazioni disponibili in conoscenze strutturate e ciò provoca la “caduta di senso”, tipica delle società complesse (EURISPES 2000).

2.3. È solo questione di “attivismo”?

C'è un altro elemento importante da considerare nel discorso sulla preghiera e che ritengo sia uno dei fattori all'origine di una serie di difficoltà a catena: la questione, ormai divenuta “luogo comune”, dell'*attivismo*. Da più parti si coglie quanto sia forte la tensione continua tra le attività che assillano e la necessità di spazi di preghiera. Tale tensione provoca la tendenza, che in apparenza può sembrare “evasiva”, a cercare “momenti forti” di esperienza di preghiera, magari “altrove”. Ma è proprio in questi casi che le esperienze intense vengono vissute come fine a se stesse alimentando una preghiera slegata dalla vita, intimistica e “speciale”, diversa cioè da quella comune a tutti gli altri confratelli o consorelle.

Chi ha familiarità con la vita salesiana sa bene che il salesiano, sdb o fma, volontario o cooperatore, solitamente viene definito come uno che “corre”, sempre in attività, dinamico, instancabile, sempre disponibile, in continuo movimento. L'attività intensa, l'apertura e l'interesse per tutti, specie per i giovani e i poveri, verso il mondo esterno anche sul versante laico e politico, che caratterizzano l'immagine di facciata, spesso non lasciano trasparire l'anima, cioè la realtà più profonda che connota la nostra spiritualità.

In effetti, è vero che oggi lavoriamo più di ieri, pensando alla diminuzione delle risorse e del personale in rapporto ad attività ed opere che restano sempre le stesse, anzi addirittura aumentano. La quantità del lavoro associato a sacrifici, a volte molto più grandi, non è sempre accompagnata dal necessario e sano riposo che rigenera le forze e le motivazioni dell'impegno. L'impressione che se ne ricava, per chi ci guarda dall'esterno, è che ci agitiamo “lavorando troppo”. I giovani e le giovani che ci guardano e si confrontano con noi, pur sognando di mettersi sulla scia di don Bosco e di Madre Mazzarello a servizio dei giovani, temono di non farcela, di non riuscire a star dietro al nostro ritmo di lavoro.

Il problema, allora, non è tanto di quantità bensì di qualità. Non è possibile che l'attività, per quanto sia animata dalla retta intenzione di servire il Regno, ci strappi dalle nostre radici interiori. Da qui l'esigenza di prendersi in mano per ripensare le motivazioni che muovono il nostro agire, ma anche per dare respiro alla nostra vita nel recupero di quegli "spazi umani" indispensabili che ci permettano di entrare in contatto con noi stessi e con Dio.

Spesso, lo sappiamo, si tratta di un'agitazione "fasulla", puramente esteriore, che pur raggiungendo livelli di efficienza anche ottimali, genera dispersione interiore, reazioni stressanti, nervosismi a fior di pelle spesso derivanti dalla stanchezza, ma soprattutto delusione che può degenerare in una sensazione di inutilità e di insignificanza. È come se si lavorasse tanto e per niente: «Perché e per chi?» sono le domande che stanno al fondo di tale situazione di insoddisfazione.

Il sovraccarico di lavoro di cui tutti ci lamentiamo in questa stagione di complessità non è forse un modo per fuggire dal compito gravoso, ma esaltante, della ricerca dell'unica cosa necessaria, di cui c'è veramente bisogno? (cf. Lc 10,38-41).

2.4. La fuga dalla solitudine e dal silenzio

Tutti facciamo esperienza della necessità di momenti di solitudine per dare spazio alla preghiera, per prendere le distanze dalla realtà e liberare il nostro cuore da tensioni e condizionamenti esteriori, ma nello stesso tempo siamo consapevoli dei rischi che ciò comporta dal punto di vista del vissuto psicologico. La nostra difficoltà a trovare degli spazi di silenzio e di solitudine per dedicarli all'ascolto della Parola, alla meditazione o semplicemente per trovarci di fronte a Dio, trova in questa ambivalenza la sua radice. Facciamo fatica a ritagliare tempi di silenzio e di preghiera, forse perché ci sembra una perdita stare in silenzio per qualche tempo in solitudine, pur essendo convinti che solo nel silenzio scopriamo il nostro mistero senza prenderne paura, gli avvenimenti svelano il loro segreto, le esperienze frammentate e confuse trovano il loro filo conduttore, ne comprendiamo il senso vero alla luce della Parola.

Tendiamo a fuggire dalla solitudine immergendoci ancora di più nell'attività – e le motivazioni sono sempre più che convin-

centi e plausibili – perdendo così la possibilità e la grazia di un incontro vero innanzitutto con noi stessi e poi con il mistero della presenza di Dio nella nostra vita e nella storia che viviamo. L'assenza di "distrazioni", di rumori e di voci, di occupazioni e preoccupazioni, infatti, ci rimanda a noi stessi e fa emergere desideri e bisogni, speranze e timori talora inconfessati che si agitano nel cuore e che non sempre sappiamo accogliere e gestire.

Dobbiamo riconoscere che tale difficoltà incide sul nostro educare i giovani. La solitudine, infatti, come assenza di compagnia, per la sua profonda connotazione affettiva, assume per i giovani una valenza negativa: è sicuramente da fuggire, da riempire finché si può, per evitare la penosa sensazione di "vuoto" che fa paura. I giovani di oggi si trovano a vivere in un contesto che li porta a "vivere fuori" o "in superficie" e, forse per paura di rientrare in se stessi, sfuggono ai momenti di solitudine. Stare soli, completamente soli con Dio, è il silenzio più difficile. Fare silenzio non è un fare il "vuoto", ma intraprendere l'avventura di immergersi nelle profondità del mistero e che solo il silenzio può far emergere e farci scoprire in tutta la sua luce.

Chi ha familiarità con gruppi giovanili conosce bene quanto sia arduo trovare percorsi adeguati per educare i giovani al silenzio e renderli capaci di affrontare la solitudine. È vero d'altronde che, essendo coinvolti nella medesima difficoltà, ciò diventa per noi educatori/educatrici una splendida opportunità di crescita.

2.5. Non saper "perdere tempo": il tempo delle relazioni e dell'ascolto

«Noi non abbiamo tempo da perdere, e non avendo tempo dobbiamo affannarci per non perdere le nostre occasioni. Siamo troppo poveri per arrivare in ritardo» (Tagore). Questo splendido testo di Tagore, esprime in forma poetica un'altra difficoltà che è di fondo in riferimento alla vita di preghiera: il modo di vivere il tempo.

Nelle nostre società, specie quelle occidentali, il tempo in quanto "kronos" è diventato più problematico. C'è uno scorrere temporale che ha assunto ritmi così rapidi, tali da non essere per niente "vivibili".

Nel frenetico susseguirsi di un tempo iperprogrammato, l'esigenza di vivere il proprio tempo biografico dentro le scansioni di

quello storico, il bisogno cioè di vivere il tempo in maniera personale, si è acuito e non trova più una risposta adeguata, neanche nella vita religiosa. È il «disagio del tempo» – per dirla con un'espressione di Armido Rizzi – che ha dei risvolti non solo sulla persona, ma anche sulla comunità.

La contrapposizione conflittuale tra *tempo pieno* (quello del lavoro, dell'attività frenetica) e *tempo vuoto* (quello del tempo libero, del riposo e dello svago) rende più difficoltoso armonizzare la gestione del tempo con i ritmi della preghiera. Difatti, il rapporto tra tempo e preghiera, tradizionalmente concepito, al momento attuale sembra sbilanciato. Fa problema, ad esempio, definire quale sia il tempo migliore speso, quello dedicato alla preghiera o quello dedicato all'incontro con l'altro, quello del lavoro o quello della distensione, del silenzio o dell'ascolto.

Il *tempo contemplativo* viene messo in secondo piano, oppure è ricercato con nostalgia non potendo trovare lo spazio per viverlo. Del resto, non c'è più tempo, neppure per le relazioni: siamo diventati prigionieri del tempo. Dimentichiamo così che Dio abita il nostro tempo e attende di trasformarlo in tempo di salvezza se noi sappiamo aprirci alla sua Presenza.

In una società dominata dalla scienza e dalla tecnologia il tempo si fa sempre più accelerato e sfuggente e siamo obbligati a consumare in fretta esperienze e progetti, senza essere più in grado di maturare esperienze profonde, durevoli e significative. Il correre da un'esperienza all'altra è tipico dei giovani di oggi immersi nel consumismo di esperienze molteplici e frammentate, senza avere la possibilità e lo spazio per interiorizzarle ed assimilarle nel silenzio e nella calma. «A ragione è stato scritto – afferma Giovanni Salonia – che nella nostra cultura narcisistica abbiamo perso la capacità dell'intervallo, della pausa che, se da una parte ci riporta al nostro vuoto, alla nostra drammatica solitudine sulla terra, dall'altra ci permette di crescere assimilando le esperienze ed esprimendo la nostra creatività». Costatiamo con sempre più frequenza di «non saper perdere tempo», rischiando così di ridurre ancora di più lo spazio delle relazioni e dell'ascolto, e quindi anche quello della preghiera. Tutto ciò evidentemente non fa altro che provocare stress e soprattutto insoddisfazione: solo in un tempo "rallentato" e "custodito" è possibile vivere i grandi processi dinamici della vita spirituale.

Ciò è espresso con molta chiarezza nel Progetto Formativo

delle Figlie di Maria Ausiliatrice: «È proprio in un'esistenza assunta con intenzionalità che si esprime l'alleanza con Dio nel carisma salesiano, caratterizzato da una forte concretezza e dalla valorizzazione di ogni istante. Un buon uso del tempo salva dall'attivismo e dallo stress consentendo quella calma produttiva che sta alla base di un lavoro intelligente».

3. Verso una interiorità "ritrovata"

Oggi in un mondo spesso appiattito e soffocato nelle sue esigenze spirituali dall'attivismo sembra che anche nella vita consacrata l'esteriorità abbia il sopravvento sull'interiorità, nonostante la forte esigenza di spiritualità e di preghiera. Una situazione davvero ambivalente che il Papa non esita a richiamare nella *Novo Millennio Ineunte*. «Non è forse un "segno dei tempi" che si registra oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, una diffusa esigenza di spiritualità, che in gran parte si esprime proprio in un rinnovato bisogno di preghiera?» (NMI 33). Eppure nelle nostre comunità ci si indugia a privilegiare il fare sull'essere, le opere sulla persona, le immediate urgenze cui rispondere anziché le esigenze del Regno di Dio.

Siamo messi continuamente di fronte al difficile equilibrio tra interiorità-esteriorità; per questo abbiamo bisogno di crescere nella consapevolezza del *primato dell'interiorità*, di coltivare *l'arte del vivere interiore* (H. Hesse).

«La preghiera – scrive il Papa – ci ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a Lui, il primato della vita interiore e della santità. Quando questo principio non è rispettato, c'è da meravigliarsi se i progetti pastorali vanno incontro al fallimento e lasciano nell'animo un avvilente senso di frustrazione?» (NMI 38).

Ritrovare l'interiorità è tanto più necessario per noi che conduciamo una vita attiva di relazioni e di impegno apostolico. La preghiera ci introduce in un'esperienza mistica e nello stesso tempo ci apre alla missione, alla solidarietà e all'impegno nella storia. Più si diventa persone di preghiera, più si è capaci di responsabilità e di apertura agli altri. Si attua così quella sintesi del carisma salesiano che ci chiama ad essere contemplativi nell'azione.

È da questa sorgente interiore che scaturisce la spinta all'evangelizzazione e l'impegno di elaborare «nuove risposte per i nuovi problemi del mondo di oggi» (VC 73), soprattutto quelli dei giovani.

Don Juan E. Vecchi, nel commento della strenna parlando della nostra spiritualità pastorale ci invitava a riflettere sulla profondità del nostro accostarci alla Parola e al mistero di Cristo, per essere come Maria che prima dell'annuncio conserva nel cuore la Parola e la medita continuamente. E concludeva: «Comunicare l'evento di Cristo è la nostra professione e la finalità della nostra vocazione. Dobbiamo esserne specialisti non tanto per l'uso dei mezzi tecnici, ma perché lo avviciniamo con calma e tempo, ne ricaviamo luce per la nostra vita personale, lo confrontiamo comunitariamente con quello che osserviamo nel nostro ambiente: questo si chiama *interiorità*».

«*Duc in altum. Al mare aperto e verso il profondo*»: rinnoviamo il nostro impegno di preghiera, che, mentre darà profondità al nostro essere, qualificherà in maniera "alta" la nostra missione educativa a servizio dei giovani.

Per una riflessione personale o condivisa

1. L'esperienza di preghiera matura in profondità, mediante un cammino di crescita nell'interiorità che ci apre a relazioni autentiche: dove ho "riposato" il cuore nei momenti di stanchezza, di stress, di solitudine o di crisi? quale contatto ho realizzato con me stesso, con gli altri, con Dio nel silenzio dell'essere, nel respiro della preghiera profonda?

2. Le relazioni quotidiane e il clima relazionale che si respira nella comunità costituiscono l'humus necessario per lo sviluppo di un autentico clima di preghiera: cosa fare per migliorare o rivitalizzare le relazioni interpersonali nella comunità e nello stesso tempo la qualità della vita (tempi di lavoro e di preghiera, di condivisione fraterna e di distensione...) e della preghiera comunitaria?

Letture e fonti

I testi di don J.E. VECCHI sono tratti da un suo intervento riprodotto in *Animare la comunità educativa pastorale*. Atti della Visita d'insieme alla CISI, Roma-Salesianum 1-5 febbraio 2000 (Roma, Tip. Istituto Salesiano Pio XI 2000, pp. 155 e 157), dalla lettera circolare del 1º gennaio 2001: «*Quando pregate dite: Padre nostro...*» (Mt 6,9). *Il salesiano uomo e maestro di preghiera per i giovani*, in «Atti del Consiglio Generale», n. 374, p. 33) e dal commento alla strenna per l'anno 2002 *Duc in altum. Al mare aperto e verso il profondo* (Roma, Istituto FMA 2001, p. 28).

La testimonianza di don Augusto Crestanello al processo di beatificazione di Laura Vicuña è contenuta in *Famiglia Salesiana in preghiera*. Testi per la celebrazione dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore (Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1995, pp. 354-356).

Inoltre si sono citati brani da: D. BONHOEFFER, *Una pastorale evangelica* (Torino, Editrice Claudiana 1992, p. 42); *Dalla dispersione all'unità. L'esperienza monastica interroga il cristiano* (Milano, Ancora 1991); C.M. MARTINI, *Ripartiamo da Dio* (Milano, Centro Ambrosiano 1996, p. 17); A. RIZZI, *Il segreto del tempo* (Leumann, Elle Di Ci 1993, p. 93); G. SALONIA, *Kairós. Direzione spirituale e animazione comunitaria* (Bologna, Edizioni Dehoniane 1994, p. 62); ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Nei solchi dell'Alleanza. Progetto formativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (Leumann, Elle Di Ci 2000, p. 43); *Lettera apostolica «Novo millennio ineunte» del sommo pontefice Giovanni Paolo II all'episcopato, al clero e ai fedeli al termine del grande giubileo dell'anno duemila* (Leumann, Elle Di Ci 2001, n. 33); «*Vita Consacrata*». *Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II: La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo* (Roma, Edizioni Paoline 1996, n. 73).

Si suggerisce la lettura e la meditazione condivisa di:

Lettera apostolica «Novo millennio ineunte» del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II all'episcopato, al clero e ai fedeli al termine del grande giubileo dell'anno duemila (Leumann, Elle Di Ci 2001).